

## APRILE NON ESISTE

Ciascuno di voi è nato, dico male? Voi direste: “non c'è dubbio che lo siamo, se stiamo qui ad ascoltarci!”. Ebbene, cari miei, e la cosa potrà parervi alquanto strana, vi assicuro che Felice Tasca, quel bel tipo che tra poco conoscerete, incontrandolo per strada, e che potreste scoprire esser vostro vicino di casa, se ben guardate, non è mai nato. O almeno così dice lui. Vedete che egli va in giro di giorno e di notte, che sia di sole o di pioggia, a domandare ai passanti se essi sono mai nati, e quando, se mai lo sono. Quelli, un po' contorti e col viso storto, talvolta gli rispondono pure, quando non lo respingono in malo modo credendolo un malato di mente, e gli dicono: “vedete, io son nato in quel lontano giorno di...” proclamando il proprio mese. Detto questo, e la cosa si ripete sempre identica, il signor Felice si fa una bella risata, tanto che alcuni di quelli, dopo aver risposto alla prima domanda, si fanno seri, alzano i tacchi e girano alla larga, reputandolo certamente pazzo. Quei pochi che sono rimasti, pochi davvero, prolungano la conversazione insolita per pura curiosità, e per provare a capire quale male possa mai ridurre un uomo a quella maniera. Quei pochi superstiti, dicevo, si fanno audaci e domandano con lo stesso fare del signor Tasca, quasi facendogli il verso: “E mi dica, lei, signore, quand'è nato, se le piace d'informarcene?”. Vi assicuro che quello, col tono più convinto del mondo e senza alcun accenno di follia, risponde: “Aprile, caro mio, Aprile!”. Direte, che male c'è ad esser nati in Aprile? Ma statelo a sentire ancora, perché dei tanti ch'egli importuna, sono forse due o tre soltanto ad arrivare a questo segno della conversazione: “Aprile, caro mio, Aprile! Ma badate bene, che Aprile non esiste! Dunque, signori, io non son mai nato!”. E procede a ridere come se non gliene importasse niente, della propria nascita, anzi!, quasi fosse fiero di una tale stranezza. A questo punto, pure quei soli due o tre che avevano resistito si fanno convinti dell'infermità mentale di quello e lasciano che continui a ridersela da solo per tutto il tempo che vuole, tornando ai propri affari. Credo che la conversazione non abbia mai proseguito oltre, e che ciascuno si fosse fatto pure un'idea propria della possibile cagione del male di quel poveretto. Chi l'attribuiva a un lutto, chi a un qualche brutto morbo contratto e che proseguiva lentamente a divorargli la sanità; talvolta, c'era pure qualcuno che tentava di risolvere la propria curiosità domandando ad altri passanti: “Quale terribile sventura potrà mai averlo ridotto a quel modo?”, ma ognuno a turno alzava le spalle e seguiva il proprio cammino, ruminando per un po' nella testa il ricordo di quell'incontro per il solo gusto raccontarlo. Da qualche tempo, costui se ne andava vagando così per la città, importunando ciascuno con quell'interrogatorio sempre identico. Fattasi una certa ora, poi, se ne tornava a casa, dove l'aspettava la famiglia: sì, il signor Tasca aveva una famiglia, sebbene scarna, fatta di un cugino, una madre, e un fratello defunto, un gemello a dirla

tutta, un fratello gemello defunto in primissima età, e a scontare il dolore dei genitori era rimasto lui, Felice Tasca, nato ad Aprile, e Aprile non esiste. E se ci pensate, troverete che anche suo fratello, il defunto gemello, era nato in Aprile. E ci era pure morto, in Aprile: nato il ventitré del detto mese col suo congiunto Felice, Donato Tasca era deceduto nello stesso a soli due anni. I dettagli son superflui, solo questo importa per comprendere i fatti: ch'egli sia morto in Aprile, per una disgrazia che nessuno conobbe mai. E da che era morto, la famiglia in cordoglio s'era risolta di cancellar ogni traccia di quel triste evento. I Tasca avevano un'abitudine, di tener affisso a un chiodo in cucina un calendario annuale che portasse il tempo dei giorni passati e di quelli a venire. Da che era morto l'uno dei due figlioli ch'erano perfettamente identici, la madre addolorata aveva cominciato a strappar via di anno in anno la pagina che portava impresso quel triste mese: Aprile. E così ripeteva a ogni capodanno, a ogni nuovo calendario. Sicché, colla consuetudine, avevano finito collo scordare che in Aprile era nato loro anche l'altro figlio, ch'era vivo ancora! E il povero sopravvissuto era venuto su senza idea del significato della parola "compleanno", e per lui gli anni trascorrevano senza numero né conto, sicché egli non saprebbe dire da quanto vive. E quel dì che a scuola gli fu chiesto di scrivere in sequenza i mesi dell'anno ed egli passò dal marzo al maggio senza intervallo, alla maestra, che gli chiese che fine avesse fatto Aprile, rispose che Aprile non esiste, come aveva appreso da sua madre. Col tempo, tutti i conoscenti impararono a scordarsi di fare menzione anche solo lontanamente a quel mese che portava il segno nero del lutto prematuro del figliolo. Ch'egli, il signor Tasca, avesse avuto per due anni della sua vita la compagnia d'un sé medesimo identico, non lo seppe mai. Tutti sapevano meno che lui, ed egli non aveva certo motivo d'indagare. Fattosi adulto senza saperne, ignaro che l'età si contasse per anni, provò a metter su famiglia, ma la vita coniugale durò ben poco: egli prese in moglie una donnaccia che l'indebitò fino al collo colle sue pretese eccentriche, tanto che un dì gli si presentò alla porta l'ufficiale giudiziario a reclamare il possesso della casa. Per spignorare quella proprietà ottenuta colla fatica di tutta la famiglia, il signor Felice si volse a un avvocato. Il dì che vi si recò, il signor Tasca era uscito di casa di buon mattino, sfuggendo alla moglie, e s'era rinfrancato l'umore ispirando appieno quell'arietta fresca di primavera. L'ufficio dell'avvocato l'aspettava in centro, al terzo piano d'un palazzo piuttosto antiquato, dove l'accorse una tirocinante in erba che s'adattava, al momento, ad occupare la scrivania all'ingresso e ad annotare appuntamenti e pagamenti. La voce fiacca della giovane lo condusse dall'avvocato Trevi, un canuto signore un po' burbero ma ben avvezzo alla sua professione. E fu quando superarono le cordialità iniziali e passarono agli atti, quando quello pronunciò incauto ( ma ignaro, del resto): <<Felice Tasca, nato a Modica il ventitré Aprile...>>, che il Tasca, alzatosi in piedi d'impeto e colle braccia ritte e tesissime lungo i fianchi, irruppe:<<Come dice avvocato? Non credo abbia pronunciato correttamente il mio mese natio, come dice? Aprile, ne è sicuro?, rilegga meglio se non le spiace!>>. Ma quello, risoluto e con le lenti sulla gobba del naso,

rilesse dagli atti anagrafici, con più convinzione “Felice Tasca, nato a Modica il ventitré Aprile...”. Il povero Tasca, interdetto e coi sopraccigli incrociati per il cruccio di stupore, si protese in avanti sulla scrivania dell'avvocato, colle mani su una lista di scartoffie, e chiese di vedere coi propri occhi: Aprile, diceva l'anagrafe.

<<Dev'esserci un errore,>> spiegò Felice, recuperate calma e sicurezza, <<poiché vede, e lei lo noterà sicuramente, che non può essere che un errore, poiché, come ben saprete, Aprile non esiste!>>, e ridacchiò credendo di esser accompagnato dall'avvocato avvedutosi dell'abbaglio. Questi, invece che ridere, si fece più serio d'un corvo e aggredì il poveretto dichiarando ch'egli non aveva assolutamente tempo da perdere né la benché minima idea di esser preso per la barba. Il signor Tasca si scusò del malinteso e fece per chiarire che anch'egli non intendeva d'esser beffato, da che ne nacque un disguido che si risolse solo quando Trevi, convintosi della serietà di quello, cacciò il calendario dal suo stipo e lo mostrò al cliente ingenuo: <<Orbene? Come si può fare che voi ignoriate oltre che l'esistenza del mese pure i vostri natali?>>, e lo ripose con uno scatto là dove l'aveva cacciato.

<<Non mi spiego, creda, da dove esca questa novità d'Aprile!>>, e lo disse con tale fermezza che l'avvocato si risolse che quello volesse davvero gabbarlo, al che, spazientito, lo intimò d'uscire dal suo ufficio e di recarsi altrove a sbrogliare i suoi impicci. Il signor Tasca non se lo fece ribadire che già era fuori, di nuovo per strada dove nel frattempo il cielo s'era impolverato di nuvole dense. Rimuginò lungo tutto il tragitto di ritorno su quella terribile scoperta, colle mani nelle tasche e la testa china a guardare i suoi passi procedere pesanti. Invece che tornarsene a casa dalla moglie, il signor Tasca decise d'andar a chiarire quel fatto presso la madre che oramai viveva da sola, da che il padre era morto per una malattia di stomaco. E alla casa paterna l'attendeva la madre, che subito si predispose ad accoglierlo con un pranzo arrangiato lì lì. Il signor Felice raccontò la faccenda, tra una forchettata e l'altra, badando a contenere l'inquietudine e sorridendo per celarla meglio. <<Insomma, quel bell'imbusto m'ha detto ch'io nacqui in Aprile! Ed io glielo dissi che non poteva proprio essere, poiché Aprile non esiste! Eppure, vi dico, quelli m'ha mostrato tutti gli atti possibili, e pure il calendario per convincermi del fatto! Dite, è vero ch'io nacqui in Aprile?>>. La poveretta, impegnata a masticare quanto più velocemente possibile per affogare l'alta marea dei ricordi, si fece scappare un cenno che la tradì senza rimedio. <<Allora è vero! Aprile esiste!>>, disse il signor Felice ormai assalito da un'irruenza spaventosa, rizzatosi in piedi e coi pugni serrati lungo i fianchi esili. <<Ma che dici, figliolo! Ti dico che no, Aprile non esiste! Basta parlare di queste corbellerie!>>. Ma Felice non si trattenne, e toltosi da tavola corse per gli scalini rapido e tornò in strada, dove oramai rabbiava. Riprese la via senza seguire direzione, una mano in tasca e l'altra a battere sul femore, passi svelti e scomposti, e ripensava, ripensava, richiamava tutti i fatti e si pentiva d'ogni combinazione di soluzioni, finché se la trovò davanti, quella giusta. “È possibile-

pensò- ch'io non sia mai nato”. Se lo ripeté a tal punto che infine se ne convinse, e cominciò a dirlo, ch'egli non era nato, seguitando fino alla piazza, dove si risolse d'informare tutti i camminatori della recentissima scoperta. Da quel dì cominciò ad importunare gli abitanti di Modica o chiunque vi passasse con quella storia che egli non era mai nato, e dunque non esisteva, tanto che i compaesani cominciarono a diffidare da quel povero pazzo, chi compatendolo chi scacciandolo in malo modo come una mosca, ma tutti ugualmente tenendosene a distanza. Se ne stufo presto la moglie che, di vanità qual' era, colse l'occasione per tornarsene al suo paese, giacché non era originaria di Modica. Dimentico di ogni pratica giornaliera, il signor Tasca finì col perdere tutto, a partire dalla casa ipotecata. Si presentò un bel giorno proprio quell'ufficiale della prima volta e la reclamò senza sentire obiezioni, dal momento che Felice Tasca era ben disposto a disfarsi d'ogni suo avere mercé la convinzione fresca raggiunta; lasciò il lavoro di bibliotecario che, seppur misero, gli aveva almeno concesso di campare fino ad allora. Si scordò e si disfece di tutto, sotto gli occhi muti e sempre addolorati di sua madre che lo lasciò fare senza opporsi mai. Si dedicò completamente solo ad un canarino acquistato alla fiera del paese: lo crebbe come un figlio, lo accudì di discorsi e riflessioni fitte a cui quello rispondeva solitamente con un cinguettio acuto oppure svolazzava nella gabbia, quasi infastidito. Il Signor Tasca si convinse che fosse il suo unico amico e ad egli affidava tutti quei segreti che si suole rivolgere ad un fedele confidente, ma più certo che in tal caso in alcun modo avrebbero potuto essere spifferati. Realizzò quanto spesso la vita potesse essere frivola e impensata, vissuta ad insaputa, come vedeva nel suo piccolo amico, sottoposto a quella vitale frenesia in via del tutto ignara. E in un certo qual modo egli si sentiva partecipe di quell'inconsapevolezza, non essendo mai nato: scoprì in quello un compagno discreto e gioviale, e si stupì il giorno in cui, di primo mattino, non lo sentì stridere con i suoi soliti richiami, e rimase gelato quando lo trovò reclinato sul fondo della gabbietta in cui solitamente svolazzava forsennato. Non si scompose in smanie di cordoglio, ma prese una sedia e vi sedette contemplando la gabbietta in cui ora giaceva, come in una tomba, il suo amico. Rimase lì a braccia incrociate per lungo tempo, in profonde riflessioni: ignaro com'era stato della vita, quello era giunto allo stesso modo alla morte. Non s'era accorto della vita e così della morte. Da tutto quel rovello di pensieri, il signor Tasca venne fuori con una conclusione che lo riempì d'una gioia insolita: così come con quel suo piccolo amico aveva condiviso l'inconsapevolezza della vita, allo stesso modo, certamente, egli avrebbe ottenuto la morte senza accorgersene. Anzi, proseguendo su quella linea, raggiunse una certezza ancor più appagante: che non essendo mai nato, poiché Aprile non esiste, allora non sarebbe neppure potuto mai morire! A quel punto, Felice Tasca esplose dalla sedia e prese a trotterellare intorno alla gabbietta del defunto, canticchiando “Non morrò! Non morrò!”, al che sua madre, avvedutasi del trambusto, soggiunse sulla porta e scoprì suo figlio in piena euforia, ma non se ne domandò la ragione, anzi, presa visione tornò alle sue faccende, sempre coll'aria afflitta dalla

memoria. Furono giorni di festa per il signor Tasca, che ora se ne vagava per la città tutto altero, al cospetto di quei suoi compagni di specie meno fortunati di lui che, poiché nati, sarebbero giunti presto o tardi anche alla morte. E continuarono a trascorrere gli anni a sua insaputa, un tempo indecifrato in cui si vide crescere una barba brizzolata e abbassarsi sempre più la vista, ma non se ne avvedeva, subiva quei segni del tempo in via del tutto passiva e spropositatamente energica. Finché poi, a interrompere quell'euforia vitale che l'aveva pervaso da quel dì, non sopraggiunse una fitta, dritta nel petto, che lo tramortì tanto da gettarlo in terra, davanti a sua madre che pure proseguiva a sbiancarsi: subito l'aiutò a rialzarsi, ma tralasciò di approfondire la faccenda, e le cose tornarono a proseguire ininterrotte. Il signor Tasca usciva al mattino presto, gironzolava senza meta per tutto il giorno, e poi rincasava, sotto gli occhi vigili di sua madre che al vederlo ripensava sempre all'altro, e perciò distoglieva subito lo sguardo. In quegli atteggiamenti, Felice Tasca aveva trovato conferma della sua invisibile esistenza, o meglio, inesistenza. Non lo affliggevano, anzi!, gli rammentavano il privilegio di cui si sentiva investito. La sua vita proseguiva senza causa né fine, priva di significato, e non poteva essere altrimenti giacché, privo di nascita e morte, egli si trovava immerso in un fluire scevro da nessi d'ogni genere. Ad interrompere quel monotono trascorrere c'erano, di tanto in tanto, le violente fitte al petto, che per lui si spiegavano come motivo dell'eccesso di vita che scorreva nelle sue vene, a ragion del fatto che, non potendo morire, essa seguitava a sovrabbondare in lui. Ma le cose non rispettarono questa logica evoluzione ben costruita: tutto quel sovrappiù di vita che gli esplodeva in violente fitte arrivò a costringerlo a letto per diversi giorni. La madre decise di farlo visitare dal medico del quartiere a cui fu il Tasca stesso ad illustrare la situazione: «Vedete, signor medico, che la situazione ha una sola spiegazione: io sono in un eccesso di vita che voi altri non potete immaginare, questa mi sommerge e m'invasa a tal punto che alle volte non sono in grado di sorreggerla, poiché io sono nato in Aprile, e Aprile non esiste! Dunque, giacché non sono mai nato io non arriverò mai a morire, e la vita continuerà ad abbondare in me fino ad assalirmi del tutto. Ma che chiedere di più!>>. Il povero medico, davanti a un tale ragionamento squilibrato, non solo concluse la diagnosi sulla malattia di cuore, ma suppose anche che l'infermo fosse in preda ad un attacco di follia premorte, per cui preannunciò alla madre la sua prossima dipartita. Quella rispose con un cenno blando del capo e si preoccupò solo di accudirlo con il minimo indispensabile nell'attesa che spirasse, con una rassegnazione tale che quasi non si sarebbe detto che gliene importasse, come se tutta la sua riserva di cordoglio si fosse esaurita nella prima morte. Il signor Felice visse la vicenda in tutta tranquillità, poiché convinto del fatto suo, e sorrideva alle premure seppur misere della madre, ignara come tutti. La malattia, però, cominciò a mostrare i suoi segni più evidenti: il poveretto si ridusse ad un cencio, magro come un fuscello, gli occhi incavati, il sudore che gli imperlava la pelle fattasi bianchissima, ma sempre col suo sorriso, imperterrito a ripetere che non era nulla, se non la vita in eccesso che non trovava

spazio tra le sue poche membra. “Io non morirò giacché non sono mai nato!”, seguitava a dire drizzando lo sguardo di volta in volta più stanco alla gabbietta vuota del suo vecchio amico. Neppure il respiro mozzo sopraggiunto negli ultimi giorni di ricovero lo distolse dalla fiducia nella sua presunta immortalità. E chi poteva convincerlo del contrario? Dei parenti nessuno venne mai a fargli visita, e la madre non si curava affatto di smentire queste sue idee; tra i compaesani poi in pochi si accorsero della sua assenza, ma si limitarono semplicemente a pensare che finalmente qualcuno l'avesse rinchiuso in una casa di cura, e dunque nessuno si preoccupò di richiedere notizie. Il signor Tasca spirò alla fine di Dicembre, mentre tutti fuori festeggiavano l'attesa dell'anno venturo, e mentre sua madre attendeva il nuovo calendario a cui strappare Aprile, con un sorriso in viso che, a guardarlo, nessuno avrebbe osato dire che si fosse accorto della morte sopraggiunta: buon per lui, che se ne andò prima che potesse avvedersi della falsità delle sue convinzioni, e non poté vedere sua madre entrare in camera a rimbocargli le coperte, assolutamente convinta che il figliolo dormisse soltanto, come se davvero, in lui, fossero state riposte le speranze di una vita eterna.

*Donatella Massarone*